

NORBERTO BOBBIO
E IL COMPITO DEGLI UOMINI DI CULTURA
LE PRIME RIEVOCAZIONI IN UN CONVEGNO A GIULIANOVA
di **Silvio Paolini Merlo**

A poco più di un anno dalla scomparsa, avvenuta a Torino il 9 gennaio 2004, l'Associazione "Veliero - Riccardo Cerulli" di Giulianova, sotto il patrocinio fra l'altro dell'Università di Teramo, ha organizzato il 9 aprile 2005 nella cittadina rivierasca abruzzese un convegno dedicato alla figura e al pensiero di Norberto Bobbio, uno dei primi momenti di riflessione complessiva sul filosofo promossi a livello nazionale, dal titolo *Norberto Bobbio coscienza critica del Novecento*. Il convegno, nato allo scopo di offrire un'occasione di incontro e di dibattito agli allievi del Liceo Scientifico "Curie" di Giulianova, ai quali si è aggiunta la presenza di un folto pubblico accademico quanto non accademico, ha poco o per nulla trattato la fase iniziale, fenomenologica ed esistenzialistica, che invece anticipa e in larga misura informa la fortunata stagione metodologico-giuridica del pensiero di Bobbio, ed ha egualmente ignorato l'importantissima esperienza maturata al "Centro di Studi Metodologici" di Torino, nell'immediato dopoguerra, al fianco di Nicola Abbagnano e Ludovico Geymonat. Dato il taglio vistosamente monotematico, teso a inquadrare l'immagine di Bobbio principalmente in quanto filosofo del diritto e nel suo ruolo di guida morale inascoltata della politica italiana, temi come quelli della metodologia delle scienze e del neoilluminismo filosofico italiano, tra i più assolutamente cruciali per comprendere la parabola intellettuale di Bobbio, sono perciò, ancora una volta, caduti nell'ombra.

La prima relazione, affidata a Nico De Federicis dell'Università di Pisa, si è soffermata sulla ricezione bobbiana del modello hobbesiano, coniugato come noto in chiave giuspositivista più che giusnaturalista. A tale proposito, De Federicis ha introdotto in particolare due tra i paradigmi fondamentali della filosofia politica moderna: l'individualismo e il contrattualismo, entrambi risalenti al *Leviathan* di Thomas Hobbes. Partendo da questa concezione volontaristica dell'ordine politico, che nasce da un sostanziale pessimismo sulla natura umana, Bobbio ha affrontato il tema della libertà formulando un "liberalismo metodologico", risalente a Kant, Hobbes, Locke, Rousseau, Marx (con molte riserve) sino al positivismo giuridico di Hans Kelsen, contrapposto al liberalismo ontologico e conservatore di un Hayek o di un Popper, il quale piuttosto deduce i propri modelli da Adam Smith. Naturalmente, nella prospettiva bobbiana, l'idea kantiana della pace perpetua deve fare i conti con la teoria dello stato (e della repubblica) mondiale, e pertanto deve essere ricondotta non solo a una unione confederale fra stati ma a qualcosa che si possa accostare all'idea moderna delle nazioni unite. Quanto alla decantazione bobbiana delle virtù impolitiche e al conseguente inevitabile uso della forza da parte dei poteri istituziona-

li, è possibile, entro certi limiti, fare il nome di Machiavelli. In realtà, benché l'antropologia naturalistica e l'imprevedibilità e precarietà dell'agire politico introdotti da Machiavelli nel *Principe* siano senza dubbio passati nel realismo bobbiano, strumentalmente essi rimandano al leninismo gramsciano che Bobbio respinge. Il tema del rapporto tra religione e religiosità, affrontato da Roberto Ricci, presidente della sezione teramana della Società Filosofica Italiana, è certo un tema difficilmente sviabile nell'affrontare la figura di un intellettuale profondamente laico come Bobbio. Formatosi alla scuola di Gioele Solari e Piero Martinetti, Bobbio ha costantemente posto in stretta relazione etica e politica, e tuttavia, ha aggiunto Ricci, è rimasto un eterno perplesso. In realtà, se nella ricerca bobbiana si affaccia con insistenza un atto di fiducia nella razionalità umana, questa fiducia non è altro che prassi della razionalità stessa, riconosciuta nella sua finitudine costitutiva e intrascendibile, e pertanto c'è da essere molto cauti nel ricondurla, come fatto da Ricci, a un atto di "fede" in senso forte, quasi che si possa lecitamente assoggettarla a forme di "religiosità aperta", o "scientifica", o "socratica", come egli preferisce dire.

Sul tema dell'ordine internazionale in Bobbio si è concentrato l'intervento di Danilo Zolo dell'Università di Firenze, traendo spunto dagli scritti bobbiani sul concetto di democrazia e sul grande problema della pace. Dopo avere ricordato l'impegno di Bobbio su questi temi a partire dagli anni Sessanta, Zolo ha posto il quesito se si diano o meno "guerre giuste", come da Bobbio sostenuto nella nota posizione interventista espressa in occasione della Guerra del Golfo del 1991. Il relatore ha rivendicato al riguardo il rifiuto, egualmente netto, opposto dal filosofo alla visione hegeliana della guerra come forcipe delle rivoluzioni e delle evoluzioni storiche. In proposito, ha aggiunto, Bobbio ha distillato dal pacifismo religioso di Aldo Capitini, il filosofo-profeta della nonviolenza e del liberalsocialismo che tanta importanza ha avuto, assieme a Guido Calogero, nella sua formazione intellettuale, una forma di pacifismo affatto diversa, che dal dogmatismo e utopismo di quello si è immediatamente distaccata. La soluzione bobbiana, di cui abbiamo un esauriente compendio nel volume *Il terzo assente*, curato da Pietro Polito, propende ciò nonostante all'istituzione di un grande organismo sovranazionale in grado di controllare e contenere la sovranità degli stati ma anche l'anarchia internazionale, ed è pertanto soluzione che può lasciare spazio a interpretazioni ambigue. A riannodare questo agli altri temi esposti dal convegno ha provveduto Luigi Ferrajoli, ordinario di Teoria generale del diritto alla Terza Università di Roma, il quale ha indicato nel rapporto, mediato dalla ragione, tra democrazia e diritto l'aspetto centrale della riflessione bobbiana. Ferrajoli ha perciò ricordato come la svolta post-idealistica abbia condotto la scuola italiana del diritto a una vera e propria "ossessione alla scientificità", ovvero alla rivendicazione di un sapere formalizzato e valutativo attuato come secessione dalle discipline filosofiche e sociologiche. A partire da Rousseau, Montesquieu e Locke, l'illuminismo giuridico ha introdotto un'autentica rivoluzione nel diritto penale come in quello civile. Bobbio si inserisce lungo questa linea di marcia come il massimo teorico del diritto in Italia, e come il fondatore della filosofia analitica del diritto. I concetti di libertà, di diritto, di ordinamento, di democrazia, di stato, vengono da Bobbio interamente

riformulati sulla base del convincimento che il diritto positivo, oggetto della filosofia politica, si identifica con il diritto prodotto dallo stato, ed è quindi risultato di un ordinamento statale predominante in un determinato momento storico, favorito da particolari condizioni sociali. Contro ogni forma di assolutismo valoriale e di trascendentismo etico, Bobbio contesta l'idea che esista o possa esistere una giustizia ontologica, svincolata da scelte arbitrarie di questo o quel regnante. Il sistema formalizzato del diritto è perciò necessario proprio perché non esiste, ontologicamente, una sorgente naturale del diritto. Si stabilisce così un preciso nesso tra democrazia e diritto, diritto e ragione, ragione e pace. Non infatti la pace, sostiene hobbesianamente Bobbio, è espressione della natura umana, bensì la guerra, l'istinto alla prevaricazione e alla diseguaglianza. Il controllo è perciò indispensabile per la corretta applicazione dei diritti internazionali. È questa una prova di ottimismo metodologico da parte del filosofo, come sostiene Ferrajoli? Il più che evidente relativismo etico del pensiero di Bobbio mi sembra scongiurare questo rischio. «Il compito degli uomini di cultura, scriveva Bobbio nel primo dei saggi che compongono *Politica e cultura*, è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze». La salutare bellezza di questa frase non consiste solo nel rivendicare il tratto scientifico della disciplina filosofica, la sua libertà da dogmi di ogni genere, ma soprattutto nell'indicazione dell'uso dei suoi compiti pratici. Osserviamo i verbi: l'intellettuale non raccoglie, semina. Il che è come dire che egli non prende ma dà, non lavora per sé ma per il bene di ogni uomo, non è in cerca di benefici o privilegi e non detiene, neppure quando spinge all'azione collettiva per la lotta ai diritti, alcuna verità da opporre o contrapporre ad altre. La sua stella polare è l'arte della mitezza.